

**“PAESAGGI UMANI” DELLA PREISTORIA VALTELLINESE
NELL’ARTE RUPESTRE DELL’ETÀ DEL RAME**

Angelo Martinotti

SUMMARY

In this research work the elements of the relation man-environment in Valtellina during the Copper Age are outlined. They are deduced from the iconographic analysis and from the spatial distribution of engraved stelae and rocks with “topographic figures” engravings.

Il termine “paesaggio”, inteso nell’accezione comune, richiama alla mente il concetto di insieme strutturato e organico delle varie componenti visibili che costituiscono un territorio: elementi fisici, come la struttura morfologica, geologica ed idrografica, o “ambientali” lato sensu, come la copertura della vegetazione (biosfera) e la componente antropica, artificiale (edifici, infrastrutture, coltivazioni), che costituiscono la “pellicola esteriore”, percepibile del territorio. Descrivere in maniera generica e complessiva il paesaggio valtellinese così inteso nella preistoria non è affatto compito arduo: è sufficiente osservare la condizione paesaggistica del versante orobico, mai diffusamente abitato, poco modificato nel tempo dalla presenza umana, e lasciato quindi in uno stato “originario” molto prossimo a quello antico, ed estendere tali caratteristiche all’opposto versante retico, meglio esposto al sole, dai pendii meno impervi e modulati in ampi ripiani sospesi, e per questo diffusamente occupato, per avere un’immagine accettabile, ancorchè approssimativa e generica, del paesaggio valtellinese in età preistorica.

In questa sede, più che al paesaggio inteso in senso fisico, si intende dare spazio ad altri tipi di paesaggio, immateriali ed invisibili, che si sono sovrapposti e compenetrati con quello geomorfologico, materiale e visibile: sono paesaggi che riguardano la sfera d’azione umana e sono prodotto di azioni “culturali”. Anche questi “paesaggi umani” rappresentano sistemi di elementi tra loro correlati, espressione di istanze di tipo sociale, ideologico o religioso estrinsecate attraverso tipologie d’attività e di interventi umani volte ad interagire con l’ambiente circostante, modellandolo ed adattandolo a specifiche esigenze.

Da tempo si è ormai imposta, nelle discipline archeologiche, la nozione di “paesaggio di potere”, che riprende anch’essa il concetto di “sistema di segni contestuali” presente in una certa unità territoriale, proiettandola però in una sfera socio-politica: si ricerca nella documentazione materiale la “firma” di una specifica forma di organizzazione socio-politica, più o meno complessa, impressa come in filigrana nei dati relativi a scelte occupazionali, organizzazione degli scambi, tipologie ed eventuale gerarchia degli insediamenti, strategie di controllo e sfruttamento del territorio, pratiche rituali e culturali collettive, forme di espressione artistica, ideologica e religiosa. Accanto a questa dimensione sociale, e ad essa inscindibilmente legata, trova espressione nello spazio anche quell’istanza religiosa e culturale che è frutto dell’innata esigenza del sacro e del divino propria della specie umana. A

quest'ultima sfera è legato un altro dei più recenti orizzonti d'indagine archeologica, quello relativo ai "paesaggi rituali", intesi come estrinsecazione sul territorio dei segni del culto, che possono assumere talvolta connotati monumentali, visibili e duraturi, anche in remote epoche preistoriche (megalitismo). L'uomo infatti ritaglia, nel territorio in cui abita, degli spazi del sacro, nelle forme di santuari, centri cerimoniali o di sepoltura, spesso collocati in località particolarmente evocative, ritenute legate a fenomeni soprannaturali, oppure in posizioni-chiave strategicamente rilevanti anche da un punto di vista politico: questi luoghi divenivano altresì teatro di momenti di riunione collettiva e di pratiche cerimoniali volte a rinsaldare la coesione e l'identità della compagine sociale, veicolando ideologie e contenuti culturali condivisi. Applicare acriticamente questi modelli interpretativi teorici alla realtà della preistoria valtellinese è oltremodo rischioso e aleatorio: l'approccio dell'"archeologia dei paesaggi" è infatti di carattere olistico, e impone la necessità di un confronto incrociato di differenti ordini di dati complementari, provenienti da valutazioni sull'assetto insediamentale (distribuzione spaziale, gerarchia funzionale, cicli di frequentazione), sulle necropoli (tipo di ritualità, analisi sociale) e sulle località di culto, in larghissima misura carenti per la valle dell'Adda. L'archeologia valtellinese deve fare i conti con un quadro documentario scarso e frammentario, totalmente carente d'informazioni sugli usi funerari, mentre la conoscenza delle sedi insediative è tuttora limitata perlopiù alla tarda protostoria. All'interno di questa cornice archeologica lacunosa, si inserisce l'eccezionale abbondanza di testimonianze rupestri di tipo parietale (su rupe) e mobiliare (su stele) focalizzata nei due importanti centri preistorici di Teglio, nella media valle, e dei comuni di Grosio e Grosotto, nell'alta valle, singolarmente convergente, dal punto di vista cronologico, sull'età del Rame (IV-III millennio a.C.). Una simile concentrazione di testimonianze figurative, localizzata in un'areale ristretto e prodotta dal medesimo milieu culturale, consente di indagare alcuni aspetti della proiezione a livello territoriale della cultura eneolitica, in particolare quelli che fanno capo alla realizzazione di incisioni rupestri su rocce orizzontali e su monoliti. Si può parlare in questo caso di "paesaggio ideologico", inteso come insieme delle forme e dei modi di esteriorizzare una concezione del territorio insediato, selezionando ed approntando luoghi culturalmente qualificati attraverso manufatti e realizzazioni dotati di alto valore simbolico e artistico.

Muovere un'indagine dalle sole testimonianze iconografiche, in assenza di possibilità di confronto ed integrazione con dati di differente ordine, è operazione anch'essa delicata e rischiosa, a causa della natura "parziale" - nel duplice senso di selettiva e soggettiva - della stessa documentazione. Le fonti figurative, infatti, restituiscono della realtà una rappresentazione deformata, modellata su convenzioni culturali, istanze ideologiche o più semplicemente funzionali che operano una selezione, una amplificazione o una rilettura non oggettiva di temi, soggetti, motivi ritenuti più significativi, rappresentativi di valori ed ideali collettivi. Il raffronto con le conoscenze acquisite sul contesto generale dell'Eneolitico italiano, ricavate dalla sintesi di indagini specifiche condotte su aspetti della documentazione archeologica, rappresenta il migliore ausilio nella messa a punto degli opportuni correttivi metodologici da applicare alle testimonianze iconografiche, in modo tale da consentire la definizione dell'entità e dei caratteri della deformazione simbolico-ideologica, e riconsiderare tale "distorsione" nei termini di una testimonianza essa stessa di mentalità e di cultura.